

Qualità della vita e economia della felicità

Romano Toppan



Cresce ogni giorno di più l'interesse per un tipo di approccio alternativo al rapporto tra ricchezza economica e qualità della vita, tra aumento del reddito e felicità.

All'origine di questo interesse vi sono i cosiddetti paradossi della felicità: il più importante è quello rilevato da oltre 50 anni di indagini in molte parti del mondo e che consiste nel fatto che ad un livello di ricchezza o di reddito sempre più elevati non corrisponda affatto, come abitualmente si è portati a credere, un livello proporzionato di benessere e di soddisfazione della vita individuale e sociale.

Un altro paradosso è che il grado di felicità che le indagini di centri di ricerca prestigiosi come le Università di Princeton negli Stati Uniti, della London School of Economics e della Università Erasmus di Rotterdam,

hanno riscontrato in gruppi sociali che godono di altissimi livelli di ricchezza (come le 100 persone più ricche secondo la rivista Forbes) è uguale a quello riscontrato da gruppi sociali che vivono nella massima sobrietà e persino povertà, come gli Amish della Pennsylvania o i Masai.

Di fronte al sistema di credenze e opinioni che reggono la società capitalistica, orientata al profitto sempre crescente, alla corsa al reddito e ai consumi, queste scoperte scientifiche hanno creato dapprima un notevole sconcerto, mettendo in crisi non solo la filosofia centrale del capitalismo, che consiste nel profitto crescente e, purtroppo, con gli ultimi avvenimenti nella finanza, nella avidità sistematica di accumuli di ricchezza sproporzionati e immeritati, frutto più di una truffa (come i cosiddetti derivati), che di un lavoro creativo vero e proprio.

Di qui la domanda di fondo: vale la pena perseguire in modo così accanito il profitto e il guadagno se ad essi non corrisponde un equivalente livello di benessere e di felicità?

Questo interrogativo ha indotto anche economisti, sociologi e, infine, leaders politici (come Obama, Blair e Sarkozy) a dedicare un interesse crescente alla cosiddetta *well-being economy* ossia l'economia che stabilisce il benessere di un paese o di una regione non esclusivamente con gli strumenti e gli indicatori tradizionali del Prodotto Interno Lordo (PIL), ma con un panel di indicatori che includono indici di sviluppo equo e sostenibile, grado di salvaguardia dei valori culturali della nazione, dell'ambiente naturale e del buon governo e così via (qualcuno ha inventato addirittura un acronimo alternativo al PIL, chiamandolo FIL, ossia Felicità Interna Lorda).

Questa idea ha fatto molta strada in campo scientifico ed è arrivata a portare, per la prima volta nella storia, uno dei suoi padri, Daniel Kahneman, psicologo e docente dell'Università di Princeton, a vincere il Premio Nobel dell'Economia nel 2002: egli ha annunciato, un anno fa, l'elaborazione del *National Well-being Account*, che è un indice della felicità da inserire tra i parametri che misurano il grado di sviluppo di un paese, a fianco degli altri indicatori più tradizionali.

Su questa base scientifica ormai consolidata, possiamo valutare in che modo e attraverso quali forme il concetto di progresso, di benessere e di qualità dello stile di vita influenzano sempre più i cittadini, i loro consumi e, soprattutto, le loro aspettative per il futuro.

Si afferma, in altri termini, un tipo di economia fondata su valori **immateriali** e su beni **relazionali**, che permetterebbero all'umanità di vivere meglio, di vivere altrimenti e nello stesso tempo di non distruggere risorse non rinnovabili.

Appare chiaro ormai che al centro della agenda politica dei prossimi anni, con il mutamento di scenari economici oggi molto in crisi, il paradigma della economia della felicità sarà al centro della strategie vincenti.

È impossibile continuare a crescere al di là dei nostri bisogni. Ma siccome la crescita è il mito dell'Occidente, l'accumulo di ricchezza, di potenza e di energia apre le porte alla dilapidazione dell'eccezione che, se non prende la strada del dono e della solidarietà, percorre quella della decadenza e della solitudine.

Gli Stati Uniti, ad esempio, spendono in sacchetti per l'immondizia più di quanto in 90 altri paesi del mondo si spende per tutte le merci.

Il mondo potrebbe diventare un posto più felice. Ma sarebbe ingenuo pensare che il nostro sistema stia andando spontaneamente in quella direzione.